

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABATO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 50 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE, 11 SETTEMBRE.

Ieri si è qui sparsa la voce di un rimpasto ministeriale nel quale si troverebbero comprese alcune notabilità della sinistra. Dopo l'ordine motivato della Camera elettiva del 7 intorno all'affare dei Vescovi sembrava, che il Guardasigilli avrebbe dovuto ritirarsi, e non era affatto improbabile che si prendesse da ciò occasione per una nuova combinazione di un Ministero che si ravvicinasse alla sinistra; ma non era credibile che dove si trova Pinelli potessero stare anche i membri dell'ex-ministero democratico, quelli che dallo stesso Pinelli sono stati tante volte chiamati faziosi. Nè l'uno nè gli altri debbono desiderare, per quanto ci sembra, di trovarsi insieme al potere; e quando si trovassero, sarebbe impossibile, a nostro avviso, un accordo tra loro. Se un ravvicinamento del partito Pinelli colla sinistra debbe essere possibile, Pinelli debbe ritirarsi. Esso è in uggia a troppe persone, ed ha date troppe prove di voler predominare sugli altri perchè una conciliazione possa effettuarsi. Onde gli ultimi fogli di Torino tacciono affatto su questa voce, ed annunziano solo la nomina del Generale Bava a ministro della guerra in vece del Della-Rocca.

Un nuovo ministero che si avvicinasse alla sinistra ci sembra per altro sarebbe di sommo vantaggio. Il Piemonte si trova ora in tali condizioni, che adottando una politica liberale all'interno può riconciliarsi gli animi degli italiani e preparare un brillante avvenire per lui e per la casa di Savoia. Tutto il resto d'Italia geme più o meno sotto la verga di principi condannati anche dalle persone più moderate, e se il Piemonte sa mantener viva la fiamma della libertà, se esso stende sinceramente una mano amichevole a tutti gli italiani, se accoglie nel suo seno gli emigrati, se loro concede cittadinanza e mezzi di lavoro, esso si ingrazierà presso tutti, e finirà per esercitare nella penisola quell'influenza morale, che non manca a chi è forte del voto dei popoli. Il momento è opportunitissimo e non bisogna lasciarlo trascorrere.

Una politica liberale all'estero, una maggior unione colle potenze, che non possono ripudiare le libere istituzioni senza annientarsi e mettere un giorno o l'altro in sconvolgimento il loro stato, potrebbe pure essere utilissimo al Piemonte, ed il momento si trova pure opportuno specialmente rispetto all'Inghilterra. L'Ungheria invece di cadere, come il Piemonte, supplichevole ai piedi dell'Austria, cadde da croce: essa cadde, ma cadendo piantò nel cuore del suo nemico la sua spada: cadde, ma ai piedi della Russia, e gettò con questo il seme della discordia, il seme della distruzione politica dell'Austria.

Questo fatto, il dissesto in cui si trovano le finanze di questa, gli elementi di disorganizzazione che essa racchiude stringendo diversi popoli sotto uno stesso scettro, ed il sentimento di nazionalità che in loro s'ingiganti da qualche anno in qua, fanno sì, che l'Austria debbe tardi o tosto sfasciarsi. L'Inghilterra che finora la sostenne come alleato contro la Russia, non potendo più contarvi sopra, debbe cangiar politica e cercare nuove alleanze, fra le quali può essere non ultima l'Italia. L'Italia una o confederata, ricca e forte d'una popolazione, che in pochi anni può giungere ai 50 milioni, può essere di gran peso nella bilancia politica Europea, e l'Inghilterra sia per questo, sia anche per le più intime relazioni commerciali volute evidentemente dalla diversità dei rispettivi prodotti, può ambire la sua alleanza, epperò secondare la sua prosperità, la sua unificazione o confederazione. Quindi il Piemonte che mantenesse una politica liberale nell'interno ed entrasse in queste viste, troverebbe facilmente un valido appoggio in quella potenza, e non può scegliere tempo migliore per ottenerlo.

Ma a tutto questo non è adatto al certo l'attuale Ministero; i suoi precedenti ci dimostrarono abbastanza la sua politica gretta, illiberale, anti-italiana. Quindi la necessità di un nuovo Ministero, il quale si avvicini alla sinistra.

CAMERA DEI DEPUTATI.

Tornate del 4 e 5 settembre.

La Camera ad ogni passo del suo arduo cammino s'incontra nelle difficoltà del presente, e nelle incresciose rimembranze del passato. Ne dal passato solo le memorie rimangono.

Il Ministero attuale non avendo il coraggio della verità, ha seminato largamente negli atti suoi irregolarità, ed abusi moltissimi benchè velati dal sofisma più o meno palese. Questi atti che i Ministri male iniziarono, ora devono compiersi in presenza del Parlamento, sono comandati dalla necessità, ed hanno d'uopo che la Camera ne prenda più speciale notizia, e ne autorizzi col suo voto il compimento.

In uno stato normale di cose la condotta del Parlamento non poteva esser dubbia. Il popolo nelle elezioni ha giudicato i ministri: questi in ogni altro paese costituzionale, quando la Camera fosse stata costituita, dovevano dimettersi: la Camera per sua parte doveva chiedere agli infallibili salvatori della patria uno stretto conto dell'opere loro: e un solenne giudizio avrebbe reso giustizia, e fortemente rialzato gli animi se non a riprender l'azione, perocchè pare pur troppo che sarebbe un dar di cozzo ne' fatti, almeno a preparare alacramente quei mezzi che devono ristorare la fortuna d'Italia.

Ma noi non siamo in uno stato normale, perocchè l'esistenza dell'attuale Ministero, e il risultato delle elezioni sono un'anomalia, della quale sarebbe inutile per ora e doloroso l'indagar le cagioni. Tuttavia avvi ancora un sistema il quale sarebbe conforme alla longanimità dei popoli subalpini, avvezzi a sopportare da lunghi anni pessimi amministratori, e nello stesso tempo sarebbe tale da doversi adottare da uomini liberi, che non vogliono a patto veruno tradire il santo vero, e la causa del giusto. La questione di persone non si vorrebbe provocare: i fatti dovrebbero essere giudicati imparzialmente, ma con severa dignità, i principii dovrebbero conservarsi intatti ad ogni costo. Questo sarebbe per noi l'estremo limite della nostra moderazione.

Senza voler censurare il contegno della nostra Camera; noi dobbiamo però dire, ch'esso sta piuttosto al disotto che al disopra del sistema di che abbiamo accennato. Per parte nostra avremmo più volentieri adottato quel primo siccome quello che più prontamente conduce allo scopo che ci siamo prefisso: e conformandoci a maggiore moderazione non vorremmo a niun patto rimanere al disotto di quel limite estremo. A quelli che con noi non s'accordano non vogliamo far colpa: dal tempo, infallibile riparatore, aspettiamo tranquilli che ci sia resa giustizia.

Parlando della legge di finanza testè votata, e del considerando che l'ha preceduta noi abbiamo sostenuto che se salvava il principio, non abbastanza provvedeva alla causa della libertà. Lo stesso dobbiam dir della legge, che dopo una discussione di due giorni veniva oggi votata dalla Camera elettiva.

Trattasi della creazione di una rendita sul debito pubblico di 2,500,000 e della sua alienazione: saremo brevi (per quanto lo comporti il soggetto) avendone già più volte parlato in questo giornale.

E prima ci sia lecito di ricordare i fatti: diremo poscia rapidamente della discussione seguita: voglia Dio che il popolo sappia profittare anche di questo argomento per conoscere gli uomini che lo reggono: agli speculatori diremmo di far senno ed essere meno corvivi un'altra volta a trar partito de' pubblici disastri ed a profittare di atti illegali se credessimo che gli speculatori sentano altra voce che quella dell'interesse, ed altro freno che quello che lor viene imposto dalle preserizioni inesorabili della legge.

Sino dal 9 marzo il ministro di finanze, annunziando la probabilità di un prestito all'estero, e allegando le speciali esigenze delle potenze finanziarie di prim'ordine, come dice il deputato Cavour, proponeva alla Camera un progetto di legge, col quale si autorizzasse il governo a contrarre all'estero un prestito di cinquanta milioni, di cui il governo stesso avrebbe reso conto alla Camera non appena stretto il contratto.

Erano allora imminenti le ostilità coll'Austria: quando la Camera prese a discuterlo le ostilità erano anzi denunciate — il Ministero aveva la fiducia del parlamento — i bisogni pubblici erano conosciuti, e la Camera nella tornata del quindici approvò quel progetto, che fu pure votato dalla Camera dei senatori il 19 di quel mese — ma sciolto il Parlamento il 30 non potè essere rivestito dalla sanzione reale.

Se non che il 12 giugno quello stesso progetto fu sottoposto alla sanzione reale, e pubblicato qual legge.

Qui sorge la questione se quell'atto del Ministero meriti censura, e se quella legge sia valida.

Benchè lo Statuto non contenga esplicita disposizione in proposito, dice però che il potere legislativo è esercitato collettivamente dal re e dalle due Camere dice che le due Camere soggono contemporaneamente, dice che gli atti emessi fuori della sessione contemporanea son nulli ed è evidente che un'esercizio collettivo di un diritto deve essere anche contemporaneo, cioè talmente esercitato che tutti i poteri componenti il corpo collettivo debbano essere in funzione quando i suoi atti si compiono, e il consenso loro sia collettivamente prestato.

Questa sentenza è conforme agli usi di altri Parlamenti e specialmente ai precedenti del nostro imperocchè esso ha sancito la massima che i progetti di legge votati dalle Camere debbano essere rappresentati come nuovi, quando avvenuto lo scioglimento di esse non poterono essere perfetti.

Una diversa opinione ci condurrebbe a inconvenienti gravissimi. Imperocchè sarebbe lecito al potere sovrano il conservare nei portafogli ministeriali i progetti, a tempo indefinito, sarebbe lecito per purità di diritto a qualsiasi degli altri poteri legislativi il fare lo stesso, e s'introdurrebbe nel sistema costituzionale un disordine, un'incertezza, ed una confusione tutt'affatto irrazionale; e sommarmente pregiudizievole al ben pubblico.

Il progetto della Commissione non provvedeva abbastanza a conservare questi indubitabili principii, ed è perciò che il deputo Cabella esposti con lucido discorso i difetti di esso proponeva alcuni emendamenti o a meglio dire un progetto nuovo con premesso un proemio il quale specialmente faceva risultare e la verità de' principii e il fallo ministeriale.

Il ministro Nigra prese a parlare alla meglio, e non fu senza comico effetto la difesa ch'egli fece. Uom di pecunia, egli aveva interpellato gli uomini di toga, e questi avevano rassicurato i suoi scrupoli, e i suoi delicati riguardi per lo Statuto, e ciò gli era bastato. Ma sorse più gagliardo il ministro Galvagno, a sostenere il suo buon diritto, e qui ci spiace davvero che l'angustia delle nostre colonne non ci permetta di registrarne i sofismi, i quali furono vittoriosamente combattuti da Sineo, e nuovamente da Cabella.

Per verità l'argomento era agevole a difendersi, specialmente nei limiti strettissimi che la Camera non voleva oltrepassare.

Il progetto di legge votato il 13 marzo era evidentemente destinato a provvedere alle spese di guerra, e cessata la guerra doveva cessare l'autorizzazione che essenzialmente ne dipendeva: quella legge era votata nella fiducia che aveva il Parlamento in chi allora reggeva la cosa pubblica: le leggi di finanza includono quasi tutte un voto di fiducia; ma i termini di questa lo includevano più ostensibilmente nelle latissime facultà concesse, e dovea ritenersi senza effetto, quando quella fiducia mancasse. E siccome gli attuali ministri, non potevano ragionevolmente pretendere, comechè appartenenti alla minoranza, non dovevano, e non potevano ragionevolmente profittarne. Della fiducia tacquero gli oratori: del resto toccarono maestrevolmente. Per parte nostra noi non sappiamo lodare il significante silenzio sopra un punto sì grave. Però quand'anche si avesse voluto passar sopra queste esorbitanze, parola usata dalla Commissione per far le veci di atti incostituzionali e la Camera avesse voluto provvedere solamente a che per l'avvenire queste illegalità non avvenissero più mai, e fosse tolto ogni dubbio, se ve n'ha, alcuno, sulla interpretazione dell'articolo sesto dello Statuto, il Ministro delle finanze doveva continuare le trattative precedentemente iniziate, e seguendo la chiara disposizione della legge, doveva attendere a contrarre all'estero quel prestito a cui era autorizzato.

Ma così non avvenne; da quel progetto ebbero principio diverse operazioni finanziarie, nessuna delle quali risponde alla disposizione della legge, e taluna delle quali n'è tanto disforme, che se non ne avessimo sott'occhio la prova sarebbe incredibile, che di quelle facultà, si potesse fare tal uso.

Come potremmo infatti credere che quel progetto di legge dovesse servire per l'emissione di buoni del tesoro, cioè per una creazione che infelicitamente adottata da altri popoli, è ravvisata comunemente come uno dei più cattivi servigi che un ministro possa mai rendere allo Stato? E come non essere colpiti leggendo i diversi atti emessi dal potere posteriormente alla sanzione reale del 12 giugno nei quali sono soppresse studiosamente quelle parole per un prestito all'estero quando quella ommissione coincide sì sgraziatamente coi fatti? Non avremmo ragione di dire che i nostri ministri non sanno abbandonare il sofisma? Non saremmo forse autorizzati a dire che i dottrinarii ministri di Carlo X son redivivi in Torino, dopo cinque lustri? Per verità l'uso che di quel progetto di legge si fece dal signor banchiere ministro contraddice per modo alle regole del pubblico diritto, alle testuali disposizioni del progetto votato dalle camere,

ed alle cause per le quali quel voto fu emesso, che impossibile doveva credersi il farne fondamento di leggi posteriori! Ma in fatto di sofismi nulla è impossibile.

A queste considerazioni si suole opporre un argomento, che pare assai grave, cioè il bisogno del pubblico tesoro, la pubblica necessità; Noi pure diciamo che innanzi alla suprema necessità della patria molte cose devono riputarsi legati che altrimenti non sarebbero. Ma in questo caso non v'era egli altro modo di sopperire al pubblico bisogno? Era dunque impossibile interrogare il voto nazionale il cercare legalmente i mezzi di farvi fronte, era egli impossibile di convocare il parlamento? Il decreto reale col quale si crearono i buoni del tesoro, precede di soli tre giorni quella convocazione e può egli credersi che il decreto non potesse essere di alcuni giorni differito, o che il parlamento non potesse alcuni giorni essere convocato?

Queste ragioni furono svolte pressochè tutte ampiamente dagli oratori che risposero ai ministri, e possiamo dire che se vi fu molta gentilezza di parole tra le parti, e talora anche qualche inutile precauzione, i principii furono assai ben sostenuti.

Se non, si diceva, è sempre cosa assai grave il rinvenire sopra fatti compiuti e sommamente pericoloso il toccare ad operazioni nelle quali è interessato il pubblico credito, al che provvide e poi troppo un terzo considerando del signor Cabella, e più ancora la legge — Noi pure crediamo che con molto riguardo debbesi procedere, quando si tratta di toccare ad operazioni di pubblico credito, ma diciamo che è pure cosa di sommo pericolo il lasciare che si consumino da parte del potere atti evidentemente illegali: gli abusi che si commettono nei primordi di una istituzione sono quelli che bisogna ad ogni costo reprimere: ereditiamo d'altronde che vi è modo di provvedere ai bisogni dello Stato senza convalidare atti illegali, e in ogni modo quando vi sia offerto di scegliere fra la libertà e la giustizia da un lato il pubblico credito ovvero gli interessi materiali dall'altro, non si deve esitare nella scelta, perochè siamo convinti che senza libertà, senza giustizia effimera e caduca e qualsivoglia anche materiale prosperità delle nazioni.

Perciò noi non abbiamo approvato la illimitata concessione che in questa legge fu fatta, lasciandosi affatto libero il ministro di provveder come erede all'alienazione delle rendite. Disapprovar la condotta rivendicando il principio è la più moderata censura possibile che ad un ministro infligger si possa, e le circostanze attuali possono forse fino ad un certo punto giustificarla: ma che al ministro redarguito, al ministro, che si puntella sovra forze extra-parlamentari, si debba concedere quanto non si concederebbe a chi avesse la piena fiducia della nazione, è cosa che assolutamente non sappiamo comprendere. In nessun paese costituzionale si concede di vendere i pubblici fondi altrimenti che all'asta pubblica; e noi che dobbiamo essere più cauti e più guardinghi andiam facendo condizioni sì larghe! ma qui torna in accorcio quanto abbiamo detto in principio di questo discorso: anche la moderazione deve avere i suoi giusti limiti: ricordiamo ch'è questo il difetto primario, è una causa principale dei danni nostri: noi vogliamo seguirne: voglia Dio che non abbiamo a pentircene.

Sul fine della seduta il canonico Asproni, interpellò i ministri sul fatto del regio commissario LaMarmora, spedito in Sardegna, d'onde pel bene dell'isola dovrebbe essere richiamato. Rispondeva Pinelli, e quindi replicava con fuoco il dotto e coraggioso deputato della Sardegna: alcuni altri deputati prendevan parte alla disputa e fra essi Brofferio che toccò fortemente della malaugurata usanza de' commissari con pien poteri. La Camera fece ragione all'interpellante, e a noi giova sperare che i popoli impareranno ad apprezzare, ed a stimar salutevoli quei soli governi i quali hanno negli ordini stabiliti per legge i mezzi che bastano a difender la quiete senza nuocere alla libertà.

Tornata del 6 e 7 settembre.

Si trova prima inserita all'ordine del giorno della prima di queste due sedute la legge proposta dal ministro dell'interno per la disgiunzione dalla provincia d'Acqui del mandamento di Ovada per ricongiungerlo a quella di Novi, dalla quale era stato disvelto or sono trentadue anni. Questo era atto di giustizia, ma non fu scelto il momento opportuno per compierlo: tanto si era atteso, e pur ragione voleva si attendesse ancora qualche mese. Sul principiar della legislatura, e con a fronte tanti, e così gravi interessi generali, veder sbucciare questo solo provvedimento d'interesse locale, non doveva al certo far buon effetto nel Parlamento e molto meno nella nazione: d'altronde si presentava una tale coincidenza, che doveva consigliare una prudente dilazione alla presentazione, per parte di un ministro a questa legge. Certe cose in se stesse giuste ed innocenti, quando possono dar luogo a contraria interpretazione, debbonsi sfuggire dagli uomini di Stato. Niuno ignora che l'onorevole deputato di Ovada è oratore influente nella Camera, niuno ignora che, sebbene crediamo a torto, corsero voci di riavvicinamento di questo onorevole Deputato con alcuni membri che si dicono possibili in un gabinetto di transizione; vedere quindi il signor Pinelli così sollecito della presentazione di questa legge, e non aprire la strada a vaghi commenti, era impossibile. Noi crediamo perciò che l'egregio deputato, o doveva lui stesso prendere l'iniziativa di quella legge, o doveva desiderare che, almeno per ora, non fosse da un ministro presentata.

Sorgeva a combattere la legge il deputato d'Acqui, e leggeva alcune sue osservazioni che tendevano a provare che l'interesse di quella città esigeva il sacrificio di quelli del mandamento di Ovada, e chiudeva col dire che se a quello si facesse ragione, si doveva pure ascoltare i

reclami degli Aquesi che chiedono d'essere ricongiunti alla divisione di Alessandria. Ma l'oratore non si accorse che prendendo una tale conclusione dava vita la questione agli Ovadesi. Con molta maggior facondia il deputato di Spigno, parlando nell'egual sentenza, disse quanto si poteva da esperto oratore per combattere la legge: ma contro all'evidenza invano si ragiona; massime che la questione era pregiudicata dalla presa conclusione dall'antecedente oratore. Infatti quando si dice, se fate ciò, fate pure a noi ragione in altra cosa, ne nasce per logica induzione che si ammette che Ovada ha ragione. Il ministro Pinelli, da largo promettitore, subito dichiara che ha già pensato e che pensa seriamente per far contenta non solo la città d'Acqui ma anche quella di Savona. Però il signor ministro si dimenticava che prima di studiare ad una più equa ripartizione delle attuali divisioni, dovrebbe prima studiare se sia conveniente che le divisioni stesse abbiano ancora a sussistere: studio questo che deve precedere quello, e che se non sarà fatto dal ministro, potrà bene farsi da un deputato, e presentarsi alle deliberazioni del Parlamento.

La legge presentata e mal difesa dal ministro, fu virilmente sostenuta dal deputato di Ovada: se si volesse trovar menda a quella orazione si potrebbe solo dire che addusse più fatti e ragioni di quante gliene abbisognassero a raggiungere lo scopo. La Camera votava la legge quale era stata proposta non per tema di vedersela riprodurre in ciascheduna sezione; ma col far ragione ai giusti reclami degli Ovadesi volle pure accennare agli altri, che è venuto il giorno nel quale a tutti deve essere fatta giustizia. Per questo principio di giustizia e di eguaglianza si dichiarava che continuerebbero a perceiversi le gabelle accensate, durante l'appalto, in quel mandamento ancorachè aggregato ad una provincia genovese godente del privilegio dell'esenzione.

Questa imposizione, come quella che gravita specialmente sul povero, dovrebbe essere tolta: se però le strettezze del pubblico tesoro non consentissero a che quest'atto di giustizia per ora si compisse, non solo l'equità, ma la stessa costituzione esigono che questa gravezza venga egualmente ripartita sovra tutti i cittadini. Al presente essa pesa sui tre quinti della popolazione dello stato, mentre gli altri due quinti ne vanno immuni. Ripartita su tutti, essa diverrebbe meno grave, e perciò meno sentita l'ingiustizia di questa imposizione che la sola necessità potrebbe ancor far tollerare.

Si trovava poscia all'ordine del giorno la discussione sulla relazione presentata alcune tornate prima dalla commissione sopra i vescovi creata nel seno della Camera Elettiva.

Si ricorderanno i nostri lettori che interrogato il Ministero sulla vedovanza delle due sedi vescovili d'Asti e di Torino, il Guardasigilli aveva risposto: invano avere nelle vie legali ricercati dei mezzi sufficienti per porre un termine allo scandalo di vedere due vescovi invisibili alle popolazioni, ed accusati di reati dalla pubblica voce, starsi assenti dalla diocesi loro e godersi le pingui prebende senza fungere ad ufficio alcuno, invitare perciò la Camera ad adularlo di consigli e provvedere alla insufficienza dei mezzi, sfidarla perfino a dire se ve ne fossero, atti a rimediare a quei lamentati mali. L'innocenza e bonarietà ministeriale era troppa per non indurre la Camera a porsi in guardia. Il deputato Mellana rilevato il guanto gettato alla Camera propose si nominasse nel di lei seno una commissione onde provvedesse. Quella proposizione, ampliata dall'onorevole Brofferio, fu approvata; quindi si nominava negli uffizi la commissione, alla quale incombeva di ricercare ed inquire sui fatti, vedere colla scorta di essi di stabilire il diritto ed in mancanza di patrie leggi valevoli a tutelare la civile società da straniere esorbitanze, proporre tali alla Camera che corrispondessero al bisogno ed alla civiltà dei tempi.

La commissione dovendo dar principio a suoi lavori colla ricerca sui fatti, sapendo che era stato intentato un processo al monsignore di Asti, — che quel processo non fu portato a compimento; e che molte pratiche ministeriali col medesimo avevano avuto luogo, e molte più ancora e di maggiore importanza con quell'astioso nemico di ogni progresso il Franzoni, credè suo dritto e suo dovere di principiare la ricerca dei fatti in documenti, dei quali ne fece domanda al ministro di grazia e giustizia. Il ministro rifiutava i chiesti documenti, consentiva però a portarsi in seno alla commissione per dare degli schiarimenti: la commissione insisteva nella domanda: il ministro ripeteva e motivava il suo rifiuto. Solo la Camera poteva essere giudice in questo conflitto, e ad essa si appellava la commissione con la relazione che i nostri lettori già conoscono.

Il Guardasigilli rispondendo all'obbiezioni addotte dalla commissione, non sapremo ben dire se per errore o per arte, tentò far discendere ed impieciolare una così grave questione. Esso non scorse, ed in quella non volle se non se scorgere una meschina prerogativa dell'ordine giudiziario. Volle assaiare un processo appena iniziato, chiuso da quattro anni, non sortito dall'iniziativa del pubblico Ministero, ad un processo vertente, onde dedarne la conclusione giusta in genere ma non nel caso concreto, di non poterlo neppure per un momento sottrarre ai giudici.

Il deputato Sciotto-Pintor, l'autore delle interpellanze trovò modo di essere, come esso medesimo si esprime, più ministeriale dello stesso ministro, e non fece che impieciolare la questione, ed affastellare un diluvio di testi del Tridentino concilio. È però vero che conchiuso con un ordine del giorno in favore della commissione. Regalava l'orazione alla destra, la conclusione alla sinistra, forse per contentar tutti, ma ben di sovente si contenta nessuno, quando si vuol servire a tutti.

Ma il deputato Mellana, membro della commissione pose la questione in tutta la sua altezza alla quale si mantenne in questa ed in tutta la successiva tornata una delle più belle che conti il nostro Parlamento, sia per la gravità del soggetto, sia per la dottrina spiegata da molti oratori che presero parte a quella discussione.

Infatti si trattava di vedere non nel solo caso concreto, ma in generale, o meglio in principio, se, quando la Camera Elettiva nomina una commissione d'inchiesta, debba il potere esecutivo assecondarla di tutti i mezzi che sono in poter suo, o se possa rifiutarsi. Facciasi ragione al vero: a cosa si ridurrebbe il sovrano potere di censura della Camera verso il Ministero, se questo, il quale ha in mano la forza e sovrintende agli impiegati, e tiene i documenti dello stato, potesse impedire o porre degl'ostacoli all'azione delle commissioni nominate dalla Camera appunto per sindacare il Ministero?

Si trattava inoltre di vedere se convenisse di accondiscendere al Ministero il quale domandava se volesse sospendere i lavori della commissione intino a che non fossero ultimate le trattative or ora col mezzo d'un apposito legato incominciato dal Ministero colla corte Pontificia, o se invece, senza per nulla menomare al Ministero l'azione sua responsabile, non sarebbe miglior consiglio si lasciasse la commissione che progredisse nell'opera intrapresa. Adottando la proposta del Ministro implicitamente si sancirebbe il funesto principio di voler continuare in questa materia nelle vie tradizionali dei concordati e della diplomazia, alla quale si dovrebbe, e con incertezza e con poca dignità, ricorrere all'evenienza di ciaschedun caso, si dovrebbe insomma continuare ad assoggettare la civile società all'arbitrio di un potere straniero se per continuare ne' suoi studi la commissione dovesse aspettare la risultanza delle trattative ne verrebbe di conseguenza, che se nel caso dei due vescovi esse sortissero il loro effetto la commissione avrebbe cessato, e noi non avremmo progredito di un passo, e nuovi casi avvenendo ci troverebbero un'altra volta sprovvediti di mezzi per soccorrere ai bisogni ed alla dignità di uomini liberi. Aggiungasi a ciò che la costituzione la quale esige, e che tutti i cittadini sieno eguali innanzi alla legge, e che la giustizia emani dal Re richiede si estirpi quest'ultimo avanzo del feudalismo.

Quando invece lasciando libero il governo nelle sue diplomatiche trattative, e nello stesso la commissione dando opera a' suoi lavori, verrà un giorno che il potere esecutivo si presenterà al Parlamento a dar conto di ciò che abbia ottenuto, e forse la commissione potrebbe contemporaneamente ad essa sottomettere la risultanza delle sue indagini e de' suoi sudditi, ed allora senza che la questione sia per nulla pregiudicata, potrà la Camera entrare in così grave discussione e prendere infine una solenne decisione, o quale la costituzione, la dignità nazionale, la sicurezza della civile società esigono, o quale gliela suggerissero ineluttabili circostanze o la prudenza.

Internarsi, o solo accennare, ai molti punti di diritto discussi in varia sentenza nella tornata del sette, non ci è concesso dalla piccola mole del nostro giornale: invitiamo però i nostri giornali a voler leggere per disteso nel foglio ufficiale i dibattimenti di questa seduta.

Nessuna grande riforma si può operare in una Nazione godente di libero regime, se prima la riforma non è compresa e deliberata dai più: quindi deve il popolo occuparsi, di queste, anche astruse materie, onde premunirsi contro la seduzione e gl'inganni dei pochi che hanno interesse alla conservazione degli abusi e dei privilegi.

Non vogliamo però chiudere questo articolo senza ricordare che il Relatore della commissione, l'eloquente Brofferio, in questa seduta, riassumendo tutta la discussione, vinse la sua chiara fama. Quel discorso non può essere riassunto, esso deve leggersi: quando poi, passando a rassegna tutti i grandi uomini di stato che non valsero ad ottenere dalla pertinacia della corte Romana le più giuste concessioni, chiudeva ad ogni esempio con l'amara interrogazione: quello che non ottenne, (per esempio) Giuseppe II, volete ottenerlo voi, signori Ministri? oh allora bisognava vedere quei meschini uomini curvarsi nella loro nullità!

PER ORA NÈ PACE NÈ GUERRA.

Chi vuol la pace, chi vuol la guerra, e chi, indeciso tra l'una e l'altra, pretende che il Parlamento Piemontese si decida o per l'una o per l'altra, pronti a censurarlo nell'uno e nell'altro caso. Se si decide per la pace al costo di 75 milioni e dell'onore, si griderebbe anatema ai deboli, ai bambini, ai vili servitori dell'Austria. Se si decide per la guerra, « quale imprudenza! » mentre il Ministero dichiara la guerra impossibile, il Parlamento sfida i vittoriosi eserciti di Radetzky e le potenze Austro-Franche, nel momento in cui finiscono di conquistare l'audacia dei Romani, di Mazzini e di Garibaldi! quale impudenza! » E così il Parlamento stretto fra Scilla e Cariddi sembra che non possa trovar modo di uscire dal laberinto in cui fu condotto.

Ma se vuoi considerare la cosa con quella tranquillità d'animo che è tanto necessaria in simili casi, noi troveremo una terza condizione che non è nè pace, nè guerra, ma bensì uno stato naturale e necessario dal quale il Parlamento volendo di presente uscire non mancherebbe di compromettere la sua propria esistenza e la salute dello Stato e di tutta Italia. La guerra è impossibile: sia pure; anche noi ne siamo persuasi, anzi non ci è ignoto il vero motivo di tale impossibilità, cioè la volontà di coloro da cui dipende quella dell'esercito nostro. Ma se impossibile è la guerra, noi crediamo per molte ragioni più impossibile ancora la pace.

Come mai dopo quanto è avvenuto negli ultimi due anni in Italia e principalmente in Lombardia e nelle legazioni, dopo gli eccessi e le esorbitanze austriache, dopo le vendette e gli insulti fatti agli italiani, dopo i inganni ed i tradimenti di cui furono vittima, dopo le persecuzioni patite e i danni sofferti nelle sostanze, nell'onore e perfino nella vita delle famiglie, come mai, di o, potranno gli italiani riconciliarsi sinceramente ed accettare una pace qualunque dagli austriaci?

No, non bisogna illudersi, l'Austria non potrà disarmare e ridurre i suoi eserciti come in tempo di pace finché l'Italia si mantenga in uno stato di irritazione come si trova presentemente. Il Borbone di Napoli sempre colli micca accesa pronto a dar fuoco ai suoi cannoni in Napoli e in Sicilia, costretto a farsi sussidiare dagli Spagnuoli, il Duca di Toscana dipendente dagli austriaci che sono l'unica sua salvaguardia contro un popolo ingrannato, il quale aspetta un'occasione per rivendicare i suoi diritti; due altri tiranni che tremano e fanno tremare assai su debole sciamma ducatale, i Lombardi Veneti delusi, scherniti, insultati dalla forza brutale, i quali attendono o presto o tardi l'ora della vendetta, i piemontesi che gemono e luccano sotto il peso di una vergogna che per colpa di pochi individui su loro tutti, se non affatto meritata, almeno dubbia, e che perciò ad ogni modo vorrebbero scancellare, il popolo Romano non ancora dimo d'ill'impetenza e storditezza di 50 milioni di ragionevoli buonietti francesi, la Camarilla di Geta che non può dall'empire e sacrilegi sui vittorie ricavare quel profitto che fosse corrispondente alle ambizioni sue brucate, e finalmente il principio dell'italiana nazionalità propagato e diffuso per tutti la pensosi con una novella gioventù rinascente a maggiori speranze ed ammaestrata dall'esperienza, tutto fa prevedere e ci persuade a credere, che l'Austria non potrà conservarsi potente in Italia, fuorché mediante la presenza continua di numerosi eserciti perché tutto ci dice che gli italiani del 1850 e 51, non saranno quelli del 1815 e 16, ne tanto meno quelli del 21 per sopportare in pace un giogo obbrobrioso a loro imposto da una mano di schiacciati compri dall'oro e dalle false promesse degli stranieri.

I popoli d'Italia si sono risvegliati, hanno ormai riconosciuto e fatto prova delle loro forze, anzi l'esito dell'esperimento sorpasso le loro speranze, e concludono che se appena bastarono quattro eserciti stranieri per vincerci separati perché insorsero l'uno dopo l'altro, che cosa sarà quando potranno tutti ad un tratto assaltare il nemico e sorprenderlo alla prima buona occasione? E l'Austria vorrà cedere lasciarsi cogliere disarmata? No l'Austria non deporra le armi, e non dipendendo onde poterle tener in piedi sarà costretta a raddoppiare le imposizioni ed a moltiplicare le tirannie onde contenere e smorzare i popoli, sui quali pretende ingiustamente di dominare.

In questo violento stato di cose come mai l'Austria potrà assicurare la pace in Italia, e dominarvi nel tempo medesimo? Le difficoltà col governo francese sono eleno superate? E le gelosie dell'Inghilterra contro la Russia e di questa contro quella potenza? E le discordie Germaniche? E le ambizioni Prussiane? E le questioni insorte colla Svizzera? Come noi si potrà tutto ad un tratto soddisfare a tutte passioni, a tutti interessi gli uni opposti agli altri? Che mai dica il Sommo Pontefice se i francesi continuassero ad occupar Roma come gli Austriaci Bologna ed Ancona? e per altra parte se perdessero gli uni e gli altri, chi potrebbe contenere i Romani o Romagnoli per conto di Pio IX e dei Cardinali?

Insomma le differenze, e gli ostacoli ad una pace stabile sono tanti che noi siamo piuttosto inclinati a credere che una guerra europea e inevitabile qualora non si renda giustizia ai popoli, e non si rispettino i diritti sacrosanti di nazionalità. Sia rispettata la nazionalità italiana, siano salvi i diritti dei popoli, e allora la pace sarà possibile e facile ottenersi.

Intanto quale condotta conviene che tenga il Piemonte in faccia all'Europa? La guerra non è in posizione di farsi, una pace stabile, una vera pace non è possibile, né in Italia né in Europa, finché i diritti dei popoli e delle nazioni vengono calpestati. Non può far la guerra, non ha alcuna speranza nella pace, la strada che dovrebbe tenere non è dubbia, li soli v'è che gli rimane a scegliere e quella della resistenza. Resistenza non di decisa, e resistenza materiale secondo il bisogno. Quindi il popolo piemontese sappia senza tergiversazione, che una pace vera coll'Austria e nelle presenti circostanze, è impossibile, e sia persuaso che pot ebbe resistere eziandio colle armi quando volesse davvero difendersi, se l'Austria osasse assalirlo in casa sua, il che difficilmente potrebbe accadere, poiché e gli mancherebbe il pretesto, né forse le potenze maggiori lo permetterebbero, né l'esito sarebbe certamente a lei favorevole, né lo converrebbe seuscitare una guerra Europea e disperati quando assalisse davvero il Piemonte per impossessarsene.

ANCOA SULLE COLONIE DI EMIGRATI ITALIANI IN SARDEGNA.

Diamo qui luogo con piacere al seguente scritto dell'emigrazione italiana il quale non solo viene in appoggio al pensiero messo innanzi da questo giornale pel primo di far colonie in Sardegna di emigrati italiani, ma prova eziandio quanto questa idea sia loro accetta e debba sperarsene buona riuscita.

Noi invitiamo adunque nuovamente, noi preghiamo il governo a volersene seriamente e prontamente occupare. Lo richiede il dovere del Piemonte, lo richiede il suo evidente interesse politico ed economico, lo ri-

chiede anche evidentemente l'interesse della casa Savoia. A fronte di ciò deve scampare qualunque difficoltà che si potesse avvertire; ma crediamo che gravi difficoltà non esistano neppure. Se non andiamo errati il Cavaliere Carbonazzi negli ultimi tempi di sua dimora in quell'isola proponeva pur esso di colonizzarla, e cercava di formare a tale uopo una società; ed il giudizio d'un uomo pratico e di distinti talenti debbe avere in questo molta autorità.

Ci ricordi anche che, alcuni anni sono, il signor Pucelli proponeva pure agli Italiani la formazione di una grande società, la quale doveva avere per iscopo niente meno che di ridurre a coltura i beni incolti dell'Italia. Ora se esso vuole ridurre ad atto in parte il suo gran pensiero e a tempo e adempire ad un gran dovere come ministro. Vogliamo sperare che nulla lascerà di tentato per arrivarci, e che i deputati della Sardegna sia per il sentimento italiano che li distingue, sia per il vantaggio della loro isola non solo condurranno il Ministero, ma lo spingeranno innanzi in questa via ove fosse per arrestarsi.

«Veduto il manifesto favore onde venne accolto dall'universale il pensiero, anche appena accennato, di indirizzare l'emigrazione italiana in qualche modo che tornasse a lei decoroso e di crescente utilità a questo paese, che generosamente l'ospitava, ci sentiamo confortati a proporre qualche spediente che dia forma reale ai desideri, e prometta utili risultamenti.

A molti e svariati oggetti potrebbe essere adoperata l'opera di parecchi emigrati, come a cagion d'esempio, nelle mappe del censo, o in lavori idraulici, onde ha bisogno il Piemonte; ma ristretto alquanto sarebbe il numero di coloro che vi dovrebbero prender parte, e di breve durata sarebbe l'opera loro. Pertanto senza scongiurare da così fatte opere poco men che necessarie, imprendiamo a svolgere gli studi ad un più vasto campo nel quale possano esercitarsi quanti esuli qui convennero e quanti potranno accorrervi, adescati dall'ordinita libertà e dalla sicurezza, onde va superba questa provincia d'Italia in mezzo alla scrucciata reazione che funesta una tanta parte d'Europa.

Non v'ha alcun dubbio, che l'isola di Sardegna fu singolarmente prediletta dalla natura che sotto un cielo temperato la collocava in mezzo ad un mare agevole al commercio, e le dava una sponda fertile, e di minerali ricchezze la empiva tutta quanta. Ma senza indagare per quali ragioni, è certo ancora, che gli uomini poco si valsero di tante benedizioni del cielo; in piccolo numero vi abitano, non vi hanno recato una coltura né morale né materiale proporzionata alla fertilità delle terre costanti, e dovrebbero accogliere come un beneficio, che dalle alte parti della patria comune accorresse un piccolo popolo di fratelli, a dissodarvi una parte di quei terreni fertili inutili, e vi recasse arti e mestieri di esperti uomini esercitati, che in breve corso di tempo facessero quell'isola non solamente rivale alle prossime, ma oggetto ancora d'invidia, sì che dalle presenti sventure d'Italia almeno questo frutto nobilissimo germignasse.

Pero considerate queste cose trascurando per ora di notare l'utilità politica dell'impresa che stiamo per proporre, noi facciamo istanza perché piaccia al Governo di scegliere una Commissione d'uomini che già ben conosca le presenti condizioni della Sardegna, e accenni ai più idonei fra gli emigrati, quali studi siano da farsi, e determini come, quando, e dove sia possibile recarvi una colonia, discuta se sia conveniente aprire un'associazione di piccoli capitali, divisibile a cagion d'esempio per trenta mila azioni di duecento franchi ciascuna, da retribuirsi in maniera sicura, e per questo modo con lieve incomodo del Governo iniziare i lavori preparatori nella prossima stagione, la più opportuna, avuto riguardo alle speciali condizioni dell'Isola.

La Commissione propona le norme per assegnare ai coloni in una determinata zona dei terreni per un ventennio, o stabilisca pure le norme per la restituzione o la ricupera dei medesimi. Laia di indicare le vie da aprirsi per comunicare colle altre parti dell'isola, sì che i coloni e gli indigeni possano più presto aiutarsi che molestarsi a vicenda, e sia scambiabile il pio di questa impresa. Non isfuggerà certamente alla Commissione che i coloni prossimi tutti, qual più qual meno, come suol darsi alla madre patria, agevoleranno i cambi e i commerci coll'isola e coll'intero Piemonte, ne la sfuggirà certamente che provengono essi da varie parti d'Italia, dove sono varie del più le maniere di cultura dei terreni, e moltiplici le industrie, potranno più facilmente istituirsi utili confronti e sperimenti.

Dopo questo brevissimo cenno termineremo l'in-

vito e l'offerta raccomandando molta sollecitudine in questo esame, poiché il tempo stringe, crescono a dismisura i generosi sacrifici del Governo e il dolore degli esuli di ricevere eziandio i benefici, che, essendo uomini onorati ed usi al lavoro, amerebbero di retribuire colle proprie fatiche, le quali tornerebbero un giorno a pro comune e lascierebbero probabilmente nei secoli futuri la memoria benedetta della saviezza di un Governo illuminato, e di un popolo che anche in mezzo alle sciagure sapeva scrivere la propria dignità, e l'amore del lavoro, primo elemento della grandezza e prosperità delle Nazioni.

Così una piccola nuova famiglia italiana runita dalla sventura, fatta concorde dai bisogni e dalle speranze andrà distendendosi nella Sardegna. Ella vi crescerà come simbolo ed esempio della più grande famiglia di tutti i popoli d'Italia, che appunto le sventure e i bisogni voltano un giorno alfine riunite, se la dura esperienza del passato potrà fra noi maturare il senno, e se la stancata nequizia non sarà tutta in perpetuo congiurata ai nostri danni.

GIURISPRUDENZA CRIMINALE

Nel penultimo numero di questo giornale si è riferita la sentenza del Tribunale di prima cognizione di questa città emanata nel giudizio criminale istituito ad istanza del Caus. Coll. Demarchi contro l'agente di polizia L. Conforto, e si sono dimostrate gli errori in cui cadde il Tribunale. Trattandosi di una questione importante o che riflette uno dei più sacri diritti dei cittadini, l'invocabilità del domicilio ci affrettiamo di aggiungere le osservazioni che la Gazzetta dei Tribunali (n. 59) pur fece contro la stessa sentenza.

« Il Tribunale ha risoluto due questioni interessanti, ma non crediamo abbia seguito il vero senso della legge.

Il giudice istruttore è annoverato tra gli ufficiali di polizia giudiziaria, ma è il primo fra questi, dunque può loro delegare quegli atti che egli crede. Questo ragionamento, che è appunto quello del Tribunale, noi lo troviamo erroneo. La legge ha enumerato gli ufficiali di polizia giudiziaria, ma ne ha pure determinate le attribuzioni, quindi e che l'art. 44 del codice di procedura criminale al n. 2 dopo annoverati tra gli ufficiali di polizia giudiziaria le guardie campestri, agenti di polizia, ecc., soggiunge osservati da ciascuno i limiti delle sue attribuzioni. Vediamo dopo ciò che nel lib. 1, cap. 4 il codice suddetto determina le attribuzioni delle guardie campestri ed agenti di polizia, nel cap. 2 determina quelle dei commissari ed altri, indi al cap. 3 stabilisce quali sieno le funzioni dei giudici di mandamento ed al cap. 4 quelle del giudice istruttore, e all'art. 68 concede facoltà e costui di delegare l'istruzione dei processi ai giudici di mandamento. Ora se la legge ha stabilito a chi possa essere fatti un tale delegazione, l'estendere la facoltà stessa a tutti gli ufficiali di polizia giudiziaria è un errore. Né a giustificarlo sarebbe la distinzione fatta dal Tribunale circa l'istruzione dei processi in genere ed un atto particolare, poiché se l'istruzione non può essere delegata che al giudice, come avviene il Tribunale, i singoli atti non potranno essere delegati a' altri, poiché altrimenti la distinzione si risolverebbe in un giorno di parole. Osservisi inoltre che l'art. 127, accennando alle visite domiciliari, parla del Giudice incaricato dell'istruzione, e così mentre comprende tanto l'istruttore, quanto il giudice delegato, chiaro dimostra come i giudici soltanto siano capaci di questi atti, giacché a differenza degli altri ufficiali di polizia giudiziaria riuniscono anche la qualità di Magistrati in cui solo la legge vede l'incapacità garantita dagli abusi di potere. Questo argomento cresce vieppiù se si consideri come le informazioni ed altri atti contemplati sotto il titolo delle visite domiciliari, e che possono rendersi necessari, accio l'atto sia completo, e possa adempiere lo scopo, eccedono assolutamente la sfera delle attribuzioni accordate ad altri, fuorché ai giudici, i quali hanno essi pure, anche senza delegazione, la facoltà di istruire i processi criminali.

La seconda questione decisa dal Tribunale consiste nel richiedere il concorso delle circostanze indicate dall'art. 510 Cod. pen., a costituire il reato di abuso d'autorità, cioè caso non contemplato dalla legge, e difetto di formalità. Per quanto sia chiara la disposizione di questo articolo potrebbe darsi con fondamento se venisse modificata coll'art. 27 dello Statuto. — Il domicilio è inviolabile. Veruna visita domiciliare può aver luogo se non in forza della legge, e non per forza di essa. — Dunque anche il solo difetto di formalità, sarebbe una violazione dello statuto, e perciò senza fallo un abuso di potere. Se giusti i più conosciuti principi di diritto costituzionale e leciti la resistenza contro un atto illegale ragione per cui osserva Romagnoli che colui il quale illegalmente invade il domicilio dei privati cittadini può essere espulso senza contravvenire alla legge, ne consegue che tale atto è una violazione della legge costituzionale, perché altrimenti la resistenza ad un atto legale sarebbe per se criminosa.

Il Fisco di Novara e quello di Casale hanno fatto attuare le copie rinvenute presso i libri e lo stampatore di un libricolo testè uscito in quella città, tendente a propagare le strane ed empie imposture del

famigerato D. Guignaschi. Il libro non può che meritarsi il dispregio delle persone di buon senso, ma il Fisco ha fatto bene, perchè il buon senso è sfortunatamente per molti una pianta esotica.

Da qualche tempo in qua sorgono impostori, i quali approfittandosi della preparata disposizione del volgo a credere tutto quanto gli si dice a nome della religione si prendono giuoco del pubblico con strane imposture religiose, e pena il cuore nel vedere come vi siano molti, specialmente fra gli ecclesiastici, i quali nell'impossibilità di approvare un tale procedere, tentino almeno di attenuarlo alterando i fatti, o dando loro una benigna spiegazione. Essi non pensano che per un male inteso spirito di corpo se ne fanno complici, e che il pubblico, fatto acorto, finisce per metterli tutti a fascio con danno della religione.

Un poco il Guignaschi e compagni carcerati compariranno avanti questo Magistrato d'appello per essere giudicati. Il pubblico attende una solenne soddisfazione per l'abuso che si fece della religione, per l'insulto fatto al pubblico buon senso, e per lo scompiglio gettato nella popolazione di Vienna, con pericolo di mettere a soqquadro anche altri paesi. Il Guignaschi imboldanzito dall'esito del primo processo camminò più audacemente nella battuta via, secondato da più persone, che ci pare impossibile fossero in buona fede, ed ora deve pagare più caro il fio delle sue icte. Noi speriamo che il Fisco sia quanto sta in lui onde almeno questa volta la pubblica morale, e la stima dovuta alla Magistratura non vengano a soffrire, ma vorremmo che si cominciasse per impedire i gravi abusi che si dicono commessi in carcere in favore del Guignaschi e compagni con danno della giustizia e di chi li permette o tollera.

FORAGGI SALATI

Il signor Pridcaux, uno dei primi agronomi dell'Inghilterra, ha teste diffusa una istruzione breve, ma succosa sui foraggi salati, noi ne prendiamo il seguente brano.

« Se voi avete foraggi guasti dalla pioggia al tempo della raccolta sopra un suolo paludoso il quale gli comunica un cattivo odore ed inspira ripugnanza al bestiame, bisogna salare questo foraggio nella proporzione di quattro a dodici chilogrammi di sale per ogni mille chilogrammi di fieno. Il bestame lo mangierà avidamente e la sua salute non avrà a soffrire.

« Se il cattivo tempo vi obbliga a ritirare il fieno non abbastanza secco, non trascurate di salarlo, altrimenti egli potrà scaldarsi a segno da cagionare incendio. Voi dovete perciò spargere del sale sul foraggio poco secco, strato per strato, ed alternati con strati di paglia ben secca dello spessore eguali a quelli del fieno silito. Il sale attirerà a se non solo l'umidità del fieno di cui preverrà la fermentazione, ma ben anche quella dell'aria atmosferica, la paglia assorbirà il tutto contenendo il doppio sapore del fieno e del sale. Distribuendo questo miscuglio trigliato al bestiame voi vedrete che esso mangierà la paglia come il fieno. Non vi ha mezzo migliore per rendere la paglia nutritiva ed eccitare il bestiame a consumarla. »

Ora che in Piemonte il prezzo del sale è stato ridotto alla metà, questo insegnamento, non affatto nuovo, può divenire prezioso per i nostri agricoltori, ma il sale maggiormente, ove coll'andar del tempo il sale sia per essere maggiormente ridotto ad esempio di altri Stati, ciò che sarà con gran vantaggio della pubblica salute, delle arti e dell'agricoltura.

SUI FUNERALI DEL DEFUNTO RE

CARLO ALBERTO

celebrati nell'Oratorio degli Israeliti di questa Città il 6 settembre 1849

Quel sacro recinto che non ha guari ispirava tanta letizia, e che ricco di rosseggianti addobbi risuonava di giubbilo per le riforme di Carlo Alberto, e per l'emancipazione da lui accordata agli Israeliti, ora si mostra in neregramme avvolto, e racchiude nel suo seno un vasto sarcofago sormontato da un'arca coronata velata in nero, cui danno mesto risalto lugubri faci fiancheggiate da tricolorate, ed azzurre bandiere parate a lutto, annunciando così la grave catastrofe della morte dell'amato Sovrano.

A tale apparato profonda mestizia signoreggia ogni cuore, e sentesi l'animo da vivo dolore compunto.

All'ingresso dell'Oratorio un'italiana iscrizione composta dal signor Jacob Levi manifestava la sublimità del rito che stavasi per celebrare, non che il dovere di spargere fiori sulla tomba illustre.

Davanti alla sant'Arca dimpesto al catafalco eravi un'altra iscrizione in lingua ebraica compilata dal signor Rabbino Gattinara, colla quale s'infiammavano i cuori a venerare la memoria di quel Monarca che espose la sua vita a tanti cimenti per la difesa dello Stato, e deponso quindi lo scettro, finì suoi giorni in lontana terra.

Si aprì quindi la sacra funzione colla recita del salmo 49 col quale si dipinge la nullità di ogni u-

mana grandezza, la palma del giusto, del martire, e l'eterna ricompensa per coloro che disprezzando le vanità terrene aspirano ai celesti doni.

Esordì quindi il detto signor Rabbino con una commovente Orazione sostenuta con molta dottrina, elevatizza di pensieri, fiori di eloquenza, e naturalezza di argomenti. Secondo davvero era il soggetto. Le lodi di Carlo Alberto.

Il savio Oratore lo dimostrò di cuore magnanimo, d'indole ferma, intrepida, eroica.

« Sali al Trono, dissegli, con due grandi proponenti di rendere felici i suoi sudditi, e procacciare loro libertà, indipendenza.

« Cercò giungere al primo scopo con savie provvidenze giudiziali, economiche, amministrative.

« Allorché vide il suo popolo pervenuto a maturità civile lo rilevò con dotte riforme, e si fu allora che volgendo uno sguardo benigno ad Israele, lo decorò col nome di Cittadino, ad Israele che pure si stempra in lacrime per la perdita del suo benefattore.

« Infiammato tale Monarca, proseguì l'oratore, dal santo ardore di riscattare l'Italia pugno da Lioe, fu moderato nei trionfi, forte nelle avversità.

« Depose la corona per non vedere impalliditi i raccolti allora.

« Diede l'ultimo addio al suolo natio, chiuse i lumi in remota regione mandando un profondo sospiro alla vagheggiata Italia. »

Tu posto fine al sermone coll'esprimersi la certa fiducia di vedere dall'Augusto Successore di Carlo Alberto rimangiata quella piaga che tanto ci addolora.

Terminata l'orazione a compiere le fervorose preghiere venne di nuovo in acconcia l'Arca di Davide.

S'intonarono altri salmi (51, 130) così che l'abbattuto spirito rilevato da religiosi sensi trovò conforto a quel cordoglio che l'opprimeva.

Venne infine chiusa la funzione fruibile con spontanea elemosina a sollievo degli indigenti.

Ecco come Israele intesse un sermo immortale, e lo pose sull'insigne feticcio — di Carlo Alberto.

Avv. Luria

NOTIZIE

TORINO — Il Generale Bava e al ministero della guerra in surrogazione del Generale Della Rocca dimissionario.

Avezana e festeggiato a Nuova York, e Garibaldi è accolto nel suo paese come un delinquente e tenuto in arresto! — Riceviamo da Torino in proposito.

« Stamattina giunse notizia che Garibaldi, il quale fin da ieri sapevamo giunto a Chiavari, vi era stato arrestato e condotto a Genova. L'intendente di Chiavari, il torinese Cossili, prima gli chiese, o gli fece chiedere il passaporto, poi giungagli una staffetta da Genova, fece sì che Garibaldi partisse, con un capitano che si dice inviato di Lumarmora. Il legno era scortato di stazione in stazione da due carabinieri a cavallo il popolo, sempre giusto, accompagnò ovunque coi plausi il nostro grande concittadino. — Giunto a Genova fu condotto dal Questore, presso il quale si trova in arresto.

Noi ci siamo subito raccolti, e stissera ci uniremo ancora. Oggi fu mandata una deputazione a Pinelli il quale disse che l'ordine d'arresto parti da lui, ed anguillo al solito sui motivi. Credo che la Camera lunedì non mancherà a se stessa e il sentimento italiano, e la santa causa dell'indipendenza nazionale che fu offerta dal crucidico ministro nella persona del prode Generale.

Intanto, soggiunge la *Concordia*, l'uomo il più illustre d'Italia, colui che la salvo dall'onta a piene mani versate sopra d'una setta iniqua e codarda, colui che fece stupire l'Europa, e pronunziare con rispetto il nome italiano che voi portate, che vi diede così alti esempi di valore, di nobile e santo amore alla patria, e di sacrificio, che prodigiosamente scampato dalle unghie dei barbari, veniva, fidente di approdare in terra di sicurezza, a toccare la provincia nativa in cerca di qualche istante di riposo dopo sì lungo patire, ed orfano della fida compagnia, accanto alla vecchia madre ed ai teneri figli, voi lo cogliete al mettere piede su questa terra che è sua, e per ricompensa dei grandi servizi alla patria voi gli date un carcere! Ora egli, poiché gli negate quest'unico conforto di vivere tra i suoi, vi chiede d'essere trasportato in Tunisia tra i Turchi. Comprendete voi, o ministri, la domanda del grande che voi perseguitate?

Nell'ottobre del 1848, reggendo il ministero dell'Interno il signor Pinelli, venne offerto al generale Garibaldi, malato allora in Genova (lo rammentiamo a titolo d'onore pel signor Ministro), un distinto posto nella regia armata, ma Garibaldi, che aveva già promessa alla Sicilia la sua spada, non era più a tempo per accettare la lusinghiera offerta. Partimmo quindi dai regni stati in quel turno di tempo, non vi mise più piede se non in questi momenti. Come mai l'uomo che aveva meritato quell'importante offerta alcuni mesi addietro, poteva in oggi, con ombra di giustizia, venire così diversamente trattato? Egli non ebbe più alcuna relazione di sorta collo stato nostro, come poteva dunque cadere in reato contro le nostre leggi?

Non sappiamo di Garibaldi, dopo la sua partenza da Genova nell'anno scorso, se non i fatti gloriosi in cui fece la petulanza francese sotto le mura di Roma. Sirebbe questo un delitto pel nostro ministero, che si vanta geloso sostenitore dell'onore italiano?

FRANCIA. Leggesi nel *National di Parigi*. « Il Generale Avezana l'eroico difensore di Genova e Ministro della guerra a Roma sotto il Triumvirato e arrivato a Nuova York. Si sa che il generale Avezana e da molti anni cittadino dello stato di Nuova York. La popolazione gli ha fatta una brillante accoglienza. »

Noi facciamo voti perchè il generoso Generale abbia presto a rivedere la sua diletta patria nativa al cui grido accorse sollecito, nè valsero a trattenerlo le distanze, le sue fortune, le dolcezze della famiglia, ma i gravi pericoli della vita che mai sempre afflontò con intrepidezza maravigliosa.

Parigi, 6 settembre. È corsa la voce, dice la *Correspondance*, che un ufficiale d'ordinanza del presidente della repubblica sia partito con dispacci deliberati in consiglio, che prescrivono al generale Rostolan di riprendere in Roma la direzione degli affari civili. Questa determinazione sarebbe stata presa pel rifiuto formale della corte di Gaeta di accedere alle osservazioni della Francia intorno alle istituzioni liberali che, a parere suo, si sarebbero dovute concedere con un *motu proprio* del Santo Padre subito dopo che i francesi entrarono in Roma.

ROMA 4 settembre. Circola la voce che alla lettera di Bonaparte il S. Padre abbia risposto, che avendo due milioni di baionette le quali nulla ci ripropongono crede di servirsi di queste, e che perciò ringrazia la Francia e per ora si limita a pregarla di ritirarsi dai suoi domini. I francesi, dicono, attaccano dei casini in Civitavecchia. Il municipio di Roma voleva vendere il legname che era servito per le barricate, e col prodotto di questo pagare molti che avanzano il generale Rostolan lo ha proibito, dicendo che questi legni servono ai francesi.

L'agitazione e al sommo. Come finita?..

— Recentissime notizie annunzierebbero che il Generale Rostolan avrebbe ripigliate le redini dell'amministrazione in Roma.

(Nazionale)

VIENNA, 2 settembre. Il generale Gorgey, dice il *Wanderer*, venne pienamente graziato dall'imperatore e per alcun tempo gli è fissata la città di Klagenfurt per sua dimora. Nelle casematte della fortezza di Temeswar vi sono più di 500 ufficiali dell'insorgenti che attendono di essere giudicati. Pare che il governo austriaco, non ancor sazio di sangue si vendicherà crudelmente su questi infelici. Il generale Damjanich, comandante della fortezza di Arad, e Bukowich ministro di giustizia furono appeccati. Tocco egual sorte ad un certo Ausseuborg colonnello degli Honwed e ad un certo Szathmary di cui non si dice la condizione. Il governo austriaco si mostra generoso solamente coi traditori!

UNGHERIA. Con un suo ordine del giorno in data del 1 settembre, scritto in lingua tedesca e ungherese il generale Klapka comandante di Comorn annuncia che difenderà quella fortezza sino agli estremi. La guarnigione e forte di 20 mila uomini, le provvigioni sono abbondantissime. Nugent e Grabbe sarebbero meritevoli di fu l'assedio così la *Gazzetta d'Augusta*. La *Presse* di Vienna dice che le trattative per la resa sono interrotte. Un Consiglio di guerra della fortezza avrebbe chiesto piena amnistia per il popolo magiaro, in seguito a ciò sarebbe venuto l'ordine di cominciare l'assedio della fortezza.

La *Presse* della sera del 4 dice essere giunta la conferma che Kossut, Dembinski e Meszaros si trovano a Vidno, sotto la protezione di quel paese. Essi si sarebbero posti sotto la protezione dell'Inghilterra, esponendo l'intenzione di voler emigrare appunto per l'Inghilterra. Avrà quindi di già avuto luogo l'intervento di un consolato britannico, che avrebbe chiesto la consegna delle loro persone.

SCUOLA COMUNALE ELEMENTARE IN SALA

Recatasi vacante nella Comunità di Sala mandamento di Ottiglio Provincia di Casale la Scuola di 1. e 2. elementare in cui il Maestro viene retribuito coll'annuo stipendio di lire seicento oltre lire ottanta per l'alloggio.

L'insegnamento in detta Scuola si farà col nuovo metodo regolamentario prescritto.

Quelli che aspirassero ad un tale impiego potranno dirigere la loro domanda al Sindaco di detta Comunità corredata delle patenti d'idoneità e certificati di buona moralità entro il corrente mese di settembre sino alla metà del successivo ottobre, giacché nella 2. quindicina dello stesso mese si passerà dal consiglio delegato alla nomina del maestro nella persona che riunirà i requisiti prescritti dai vigenti regolamenti.

E uscita dal *Crucciani* la stampa dell'artista GIUSEPPE rappresentante il Re Vittorio Emanuele II che giura lo STATUTO. Essi si vende al prezzo di L. 4 da principali librai dello Stato.

AVV. FILIPPO MELLANA Direttore
GIOVANNI GIRARDI Gerente provvisorio

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.